

FLORIANA D'AMICO

MY CRUSH A



GIUNTI



Floriana D'Amico

**MY
CRUSH**

 **GIUNTI**

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina:

elaborazione digitale da © BahaBeyenirsoy / Shutterstock

© Frank / stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809922358

Prima edizione digitale: aprile 2024



A Romi e Peppe

PROLOGO

Dapprima è solo uno stridore di freni. Un suono fastidioso, come unghie sull'ardesia.

«La numero 27 perde aderenza in curva.»

Il suono poi diventa rumore. Spietato. Soverchiante.

«Avery non ha più il comando dell'auto.»

Scintille incandescenti si sollevano in aria mentre i copertoni graffiano l'asfalto, segnando la pista con una traiettoria nera, disperata.

«Attenzione, Avery è fuori controllo.»

E poi... Poi l'impatto. Secco. Definitivo.

“Augurami buona fortuna” mi aveva chiesto.

“Non ne hai bisogno” è stata la mia maledetta risposta.

UN'ORA PRIMA

«Signore e signori, vi do il benvenuto a questa nuova giornata di competizioni su quattro ruote, targata NASCAR. Qui è Mark Sheridan che vi parla, oggi con me c'è Bob Thompson a tenervi compagnia.»

L'eccitazione mi pizzica la pelle come una colonia di formiche impazzite mentre la voce dello speaker rimbalza tra gli altoparlanti.

«Ci troviamo in diretta dal Talladega Superspeedway, Alabama, dove tra poco avrà inizio un altro incredibile turno di play-off.»

Afferro la balaustra dondolandomi sulle braccia; intorno a me il chiacchiericcio allegro e le risate corte si trasformano in un vero e proprio brusio, che fa vibrare l'aria di un'energia irrequieta.

Manca meno di un'ora al segnale d'inizio e la folla continua a riversarsi attraverso i cancelli, sventolando bandiere e maglie con i colori delle scuderie.

«Oggi i dodici piloti rimasti in gara si contenderanno l'accesso al prossimo turno. Otto di loro strapperanno il biglietto d'ingresso, per gli altri sarà game over.»

Gli spettatori sciamano tra le gradinate alla ricerca di una fila, un posto o anche solo un angolo in cui stringersi per godere dello spettacolo.

Sorrido. E che spettacolo! Perché quello offerto dalla NASCAR non ha eguali! Macchine che sfrecciano a più di duecento chilometri orari su piste dalle curve vertiginose. Basta dare un'occhiata al volto di chiunque qui intorno – uomini, donne, bambini – per capire che è più di una semplice competizione. È una passione che incendia le vene! E io questo fuoco lo avverto già.

«Possiamo aspettarci una gara senza esclusione di colpi, non è così Bob?»

«Sì, Mark. Talladega è senza dubbio il circuito più insidioso e competitivo di tutta la stagione: non solo detiene il record come ovale più lungo, la pendenza delle sue curve – ben trentasei gradi, pensate! – lo rende anche il tracciato più inclinato di tutto il campionato. Difficile persino pensare di stare in piedi con un banking del genere, figurarsi sfrecciare su quattro ruote.»

Puntellandomi sui piedi, mi sporgo fino a penzolare. Se mi beccasse mia madre, avrebbe uno svenimento assicurato... e poi lo farebbe avere a me. Ma lei non è qui, e io *devo* vedere.

«C'è chi lo definisce il circuito più cattivo d'America!»

«Ci credo, Mark. Gli incidenti sono sempre dietro l'angolo qui.»

La pista appare incandescente sotto i colpi del sole.

“Agosto non perdona in Alabama” ha grugnito mio padre costringendomi a infilare un flacone di crema solare nello zaino prima di metterci in viaggio.

Be', a essere sinceri non perdona nemmeno in Canada, o almeno non dalle nostre parti, quindi non è che senta tutta questa differenza.

«Cinquecento miglia, duecento giri e dodici piloti a contendersi un biglietto di sola andata verso la Season Finale. Non resta che mettersi comodi e prepararsi a uno spettacolo indimenticabile.»

Gli occhi iniziano a pizzicarmi e li schermo con la mano, rifiutandomi di distogliere lo sguardo.

L'asfalto rovente, le scocche sgargianti delle auto, la frenesia intorno ai box dove team tecnici e piloti si affaccendano per gli ultimi ritocchi: tutto è uguale a sempre e, ogni volta, anche diverso. O almeno lo è per me, che non ne ho mai abbastanza. Il sorriso mi esplose sulle labbra e la testa vortica come se avessi inspirato troppa aria tutta insieme. Rimbalzo al di là della ringhiera e corro a precipizio giù per gli spalti.

«Scusate! Permesso, scusate!»

Procedo a zig-zag da un gradino all'altro provando a non farmi investire dalla folla che procede nel senso opposto. L'effetto è quello di una macchina contromano in autostrada; le occhiate e le imprecazioni di sicuro sono le stesse.

«Attenzione, scusatemi.»

Provo a restituire un sorriso per ogni smorfia infastidita ma è un po' come porgere una margherita a chi impugna un fucile.

«Sta' un po' attenta, ragazzina!»

«Buona giornata anche a lei, signore.»

Una volta a scuola ci hanno chiesto di definire la parola “trepidazione”. Mentre le mie compagne si sbrodolavano in descrizioni accurate sul batticuore per il ragazzo o la ragazza dei sogni, io non riuscivo a pensare ad altro che a questo: la sensazione che mi schizza nel petto, che mi trema sotto i piedi e mi rimbomba nei muscoli ogni volta che attraverso le scale per arrivare lì. Sulla Pit Road. Quella corsia di confine tra i box e la pista che per me sa di casa e magia.

Ogni famiglia ha le proprie tradizioni, suppongo. Noi Avery abbiamo le auto da corsa!

Quando a sei anni i miei coetanei ricevevano una palla da football, un tutù da ballerina o un costume da astronauta, io scartavo una tuta da pilota, confezionata su misura con tanto di logo della scuderia Avery sul petto.

A sedici anni, mentre i miei compagni sedevano per la prima volta alla guida dell'utilitaria di famiglia, io sfrecciavo sulla pista privata della Avery Racing, a bordo di una macchina in grado di sfiorare i trecento chilometri orari.

A diciassette anni non ho perso il sonno sopra moduli e scartoffie per il college, non mi sono tormentata le unghie per la difficile scelta tra la facoltà di legge, medicina o giornalismo: sapevo esattamente cosa fare del mio futuro.

E adesso che di anni ne ho venti, posso vantare un titolo come campionessa nella categoria dilettantistica K&N Pro, con uno dei migliori punteggi dell'ultimo decennio.

Perché quando il tuo cognome è Avery, ce l'hai nel sangue.

Un'altra scarica di eccitazione mi formicola sulle braccia e

scatena un accenno di pelle d'oca quando mi fermo sull'ultimo gradino.

Ancora qualche anno e toccherà a me. Solo qualche anno e tutto questo sarà mio. Primo pilota della Avery Racing! Il solo pensiero mi fa arricciare le dita dentro le scarpe.

Per il momento però è il turno di qualcun altro, e la cosa non potrebbe rendermi più orgogliosa.

Il sorriso si allarga a dismisura quando individuo il pilota col numero 27 stampato sul retro della tuta. «Ehi, Charlie!»

Poggiato con un fianco contro la Ford Fusion blu elettrico, si volta di scatto; ha una frase interrotta a metà tra le labbra. Lo stupore nei suoi occhi verdi, gemelli dei miei, dura solo il tempo necessario per mettermi a fuoco. Poi sorride e tutto diventa più bello. «Ehi, sorellina.»

Qualsiasi cosa diventa luminosa quando è Charlie a guardarla. Qualsiasi, persino io!

Allarga le braccia e le mie gambe si muovono in automatico. Con una risata euforica mi tuffo verso di lui e gli affondo il viso nel petto. Il kevlar della tuta mi sfrega la guancia irritandola, ma non mi importa. Nulla lo fa perché sono nel mio posto preferito, tra le braccia della persona che preferisco.

Abbassa il mento sulla mia testa e io riesco a cogliere una scia di quel profumo di pino. Il profumo di casa. «Ce l'hai fatta!»

Mi premo maggiormente contro il suo petto. «Non me la sarei persa per nulla al mondo.»

Le sue braccia mi danno una stretta più profonda prima di allontanarsi. «Fatti dare un'occhiata! Voglio proprio vedere che aspetto ha una campionessa in carica.» Muove la testa da un lato all'altro e mi studia con un'espressione così assurdamente concentrata da strapparmi un'altra risata.

«Piantala!» Gli assesto un pugno sulla spalla che lo fa sogghignare.

«Mamma ha detto che sei stata incredibile durante l'ultima gara.» Non c'è più traccia di ironia nel suo sguardo. Ora luccica d'orgoglio. «Avrei voluto esserci.»

Mi stringo nelle spalle. «Si tratta soltanto di una serie minore» provo a minimizzare percependo già le guance arrossarsi.

In realtà, sono piuttosto orgogliosa del titolo. Chi non lo sarebbe?

Ma i complimenti non mi fanno impazzire, mi procurano sempre un certo disagio. Non saprei spiegarlo, è come finire sotto una lente di ingrandimento e sentire il bisogno di dimostrarsi all'altezza prima che questa possa scorgere qualche imperfezione. E con Charlie essere all'altezza assume tutto un altro significato: esordiente nel campionato professionistico e già favorito per la vittoria finale con ben venti podi conquistati nel corso della Regular Season e tre con i play-off. Quattro, se consideriamo quello che conquisterà oggi. Ma chi li conta più!

Charlie mi attira a sé con il braccio. «Dovresti darti più credito. Sono sicuro che tra un paio d'anni sarai tu a indossare la tuta da primo pilota, mentre io starò lì a bordo pista a fare il tifo per te.»

Mi guarda dall'alto del suo metro e novanta con fiducia disarmante e io, dal basso del mio scarso metro e settanta, ricambio con qualche difficoltà. Ecco un'altra cosa in cui Charlie mi supera, letteralmente. È ineguagliabile in tutto. E va bene così, è per questo che lo ammiro tanto. Anche se forse la parola *ammirazione* non basta a descrivere la fede cieca che nutro nei suoi confronti. Lui è il mio faro in mezzo alla deriva, una luce che pulsa costante indicando la rotta per tornare a casa.

Scrollo le spalle, provando ad alleggerire lo strano magone

che mi sta ostruendo la gola. «O magari accetterò l'offerta di un'altra scuderia e gareggerò per la concorrenza. Chi lo sa!»

«Dovrà gelarsi l'inferno prima che un Avery gareggi per un'altra scuderia.»

Questo monito dovrebbe essere inciso su pietra, o quanto meno sulla facciata della Avery Racing.

Io e Charlie ci scambiamo un'occhiata divertita. «Ciao, papà.»

«Ciao scricciolo.» La sua bocca si curva in quell'accenno di sorriso che difficilmente va più in alto di così. «È tutto pronto?»

«Sissignore.»

Il Capo Tecnico, Dean Carper, si scosta dalla macchina assestando un paio di pacche sul cofano. «Questa bellezza aspetta solo di scendere in pista.» Lo stuzzicadenti gli ballonzola fra le labbra.

«Avete sostituito l'impianto freni?»

«Abbiamo inserito le pinze più piccole come stabilito.»

Dopo un attimo il mio cervello si è già disconnesso. Non posso farci niente, è una specie di automatismo: ogni volta che subentra il gergo specifico io smetto di ascoltare.

E sì, se mio padre se ne accorgesse dovrei sorbirmi l'ennesima strigliata sull'importanza per un pilota di conoscere la meccanica, oltre che la tecnica. In mia difesa posso dire che, a differenza di molti miei coetanei, so cambiare una ruota. Altra storia sono gli impianti interni. Ma quelli non saranno un mio problema ancora per un po', sempre che non voglia subito promuovermi tra i professionisti. Gli lancio un'occhiata di sottocchi mentre continua a discutere con Dean.

No, più impossibile che improbabile. Con un sospiro, lascio vagare lo sguardo tra i box. Sorpasso distrattamente i vari volti senza soffermarmi più di un istante, già annoiata. Sto quasi per reputarmi sconfitta e tornare alla *coinvolgente* conversazione

che sta avvenendo qui, quando un movimento nel box vicino cattura la mia attenzione. Una luce abbagliante mi fa strizzare gli occhi.

Ma cosa...?

Il rumore degli obiettivi invade l'aria come uno sciame di cavallette affamato, mentre le luci dei flash piovono da ogni angolo come fulmini e quando si sovrappongono tra loro danno vita a una sorta di fungo atomico, solo più luminoso.

La confusione viene spazzata via con la stessa velocità dell'ennesimo flash che va a segno. C'è solo una persona che può provocare tutto questo scompiglio.

La linea delle mie palpebre scende sempre più in basso. I paparazzi sbucano sulla scena camminando a ritroso per precedere l'ingresso del nuovo arrivato. Arriccio le labbra ancora prima di vederlo.

Lennox Silver.

Un nome, una garanzia. E non in senso buono.

Ed eccolo lì, il pilota più sopravvalutato del campionato. L'unico in grado di fare più scalpore fuori dalla pista che dentro. Si fa strada in mezzo a quella cortina di flash con un sorriso storto che non fa che rimarcare la strafottenza per cui è diventato famoso. Avanza con passo spavaldo, senza rallentare neanche quando è a tanto così dal calpestare qualche fanatico di un fotografo, come se avesse la certezza che questo si sposterà al suo passaggio, come il mar Rosso con Mosè. Ed effettivamente è quello che succede.

Alle sue braccia due ragazze che sfilano su tacchi vertiginosi come io non saprei fare neanche con le mie converse. La bionda saluta le telecamere sfoderando una dentatura perfetta e muove la mano come fosse la regina d'Inghilterra. La mora, invece, gli scosta i capelli che ricadono in ciocche dorate sopra

la sua giacca di pelle – marchio di fabbrica di ogni stronzo che si rispetti – e si cala per sussurrargli qualcosa all'orecchio che lo fa ridere.

Persino quel suono risulta finto. E arrogante. E sfacciato. E odioso. Insomma, *suo*.

Gli occhiali che gli schermano il viso, e che sono sicura appartengano all'ultima pubblicità per cui avrà posato venendo pagato a peso d'oro, non riescono comunque a nascondere i segni della nottata brava appena trascorsa.

Mi basterebbe digitare le iniziali del suo nome per ritrovarmi sommersa da articoli e fotografie piuttosto eloquenti sul modo in cui ha impiegato le ultime dodici ore. E no, non nel letto a recuperare l'energia necessaria per affrontare una gara di play-off come il resto dei piloti qui intorno. E se un letto dovesse esser stato coinvolto in qualche modo, di sicuro non era il suo.

Stringo le braccia al petto e percepisco il fumo che inizia a premere contro le narici.

Si muove come fosse il padrone del mondo. No, peggio, come se del mondo non gliene fregasse niente. Forse non accenderebbe il cerino, ma sicuramente rimarrebbe a guardare sorridendo mentre il resto di noi brucia.

L'irritazione mi svolazza nel petto come un nugolo di vespe assassine. Raggiunge il box con disinvoltura, come se non si fosse accorto di essere in ritardo. Dalle espressioni impanicate dei membri del suo team direi che loro del ritardo se ne sono accorti eccome.

Arriccio il labbro. «Idiota.»

«Come scusa?» Charlie mi rivolge un'occhiata perplessa prima di seguire la traiettoria del mio sguardo. «Ah!» la sua è un'esclamazione sin troppo divertita per i miei gusti. «Silver.»

«Non dovrebbe stare qua. Guardalo.» Sollevo il palmo pro-

prio nel momento in cui si avventa sulle labbra della moretta davanti agli sguardi impotenti del resto del team. «Non gliene frega niente! Vuole solo fare scena.»

Questo è stato chiaro all'incirca dopo la quindicesima prima pagina che l'ha visto protagonista. Da lì in poi ho perso il conto, anzi, ho proprio smesso di tenerlo.

Che si tratti di una copertina pubblicitaria o una pagina scandalistica, non sembra fare differenza per lui. E non sono certo i suoi meriti sportivi a renderlo tanto famoso, quanto piuttosto tutto ciò che d'immeritevole fa nella vita privata. Ma anche questo pare stargli bene. *Più* che bene visto come continua a mangiare la faccia della ragazza, incurante dei tentativi del suo Capo Squadra di trascinarlo dentro il box.

Disgustoso. La cosa peggiore è che per un breve periodo mi ero anche presa una specie di cotta per lui. Imbarazzante, sì. Mi vergogno persino ad ammetterlo.

«Credevo ti piacesse.»

Ahi. Ecco, appunto.

Mi volto di scatto fulminando mio fratello. «È stato tanto tempo fa» preciso. «E non mi piaceva, lo trovavo solo abbastanza bravo.»

Sì, certo. Non ho bisogno di leggere le stesse parole sul volto di Charlie per capire quanto rumore stiano facendo le mie unghie sullo specchio.

Okay, lo ritenevo un pilota incredibile! Non avevo mai visto uno più impulsivo e spericolato di lui. Adesso ho capito che non è talento, ma soltanto un altro modo per fare scena.

«È un bravo pilota.» Charlie mi rifila lo stesso tono di quando vuole spingermi a riflettere.

Peccato che, trattandosi di Silver, solo l'elettroshock potrebbe indurmi a vederla diversamente.

«Non è questo il punto» dichiaro, tanto risoluta che sfiderei chiunque a controbattere.

Charlie solleva le sopracciglia e sorride. «E quale sarebbe?»

Mordicchio l'interno della guancia e tamburello il piede a terra alla ricerca di una valida risposta. Una che mi faccia aggiudicare la vittoria. Non avrei dovuto infilarmi in questa sfida contro mio fratello.

«Che è un idiota» concludo soddisfatta. Più incontrovertibile di così!

Charlie abbassa la testa ridacchiando. Okay, probabilmente non è stata la mia argomentazione migliore.

«Dovresti esserci tu al centro dell'attenzione, non lui» indico quei rapaci con le macchine fotografiche ancora appostati oltre la linea dei box. «Quelli dovrebbero essere qui per te. *Per te*, Charlie. Sei la stella della stagione, che diamine!»

Charlie emette una risatina imbarazzata mentre si massaggia il collo. «Sai che queste cose non fanno per me. Non mi interessa.»

Oh, lo so, perché *lui* è un vero pilota.

«È questione di principio.» Sollevo il mento e questa volta sento di aver portato davvero la giuria dalla mia parte.

Charlie sorride e mi stringe le spalle. «Smettila di preoccuparti o finirai per riempirti di rughe.» Preme il dito sulla mia fronte e io lo scaccio via come un gatto che prova a togliersi di torno una mosca fastidiosa.

«Non è divertente.»

«Tu lo sei, invece.» Mi scompiglia i capelli impedendomi di ribellarmi. «Prometto che continuerò a fargli il culo a strisce in pista. Va meglio, così?»

«Forse.» Mi appiattisco i capelli sulla testa ma non riesco a resistere e un sorriso frantuma la difesa delle mie labbra. Fin-

ché Charlie farà parte del circuito, Lennox Silver è destinato a rimanere un eterno secondo. E questo va più che bene.

«Charlie» mio padre fa un cenno nella nostra direzione.

«Il capo chiama.» Mi rivolge un occhiolino prima di allontanarsi.

Lo seguo con lo sguardo, gli angoli della bocca ancora piegati all'insù. E Lennox Silver sceglie proprio questo momento per riemergere dal box.

Il sorriso mi si accartoccia tra le labbra come una mela raggrinzita. Se non altro la giacca di pelle da bello e dannato è stata sostituita dalla tuta rosso fiammante che gli dona una parvenza di credibilità. Armeggia con un elastico nel tentativo di domare la criniera di capelli. Solleva la testa per legarli e io non sono abbastanza veloce nel voltarmi. I nostri sguardi coincidono per un breve secondo e poi succede, inevitabile. Si incrociano.

Lui si blocca, le mani ancora strette intorno alla coda appena abbozzata.

Gli occhiali da sole sono spariti, così i suoi occhi di un azzurro cristallino agiscono indisturbati nei miei; sono lividi e gonfi, l'ennesimo indizio di una serata all'insegna dell'eccesso. La curiosità che li attraversa innesca un leggero movimento tra le sue sopracciglia. Le labbra subiscono un lieve tremolio.

Oh no!

Il sorrisetto emerge e punta dritto verso di me, che lo sto ancora fissando come uno stoccafisso decorticato.

Le guance mi vanno a fuoco e sono sicura che boccheggerei per la mia stessa stupidità, se solo fossi in possesso delle mie facoltà mentali. Facoltà che, chiaramente, al momento mi sfuggono.

Il suo sopracciglio si solleva disegnando un arco così eloquente che potrei ripetere per filo e per segno tutti i pensieri

sbagliati che si sta facendo sul mio conto. Sta fraintendendo le mie attenzioni. Fraintendendo completamente! L'umiliazione innesca una specie di reazione a catena nel mio corpo che arriva a raggiungere il cervello.

Mi riscuoto come se alla fine l'elettroshock me lo avessero fatto davvero. Ma no, le mie idee su Lennox Silver non migliorano. Per niente!

Sollevo la mano, poi la giro regalandogli un bel primo piano del mio dito medio.

Lui inarca la fronte, spiazzato.

Oddio, sono riuscita a cancellare l'espressione di strafotenza dal volto di Lennox Silver?! Dov'è la mia medaglia?

Guarda il dito, poi mi scruta e le sue labbra guizzano con divertimento. Non è l'effetto che avevo sperato. Lui se la ride come se mi avesse letto nella mente e riprende a legarsi i capelli.

Quasi schizzo fuori dalla mia pelle quando una mano mi atterra sulla spalla.

Charlie mi squadra. «Stai bene?»

«Ovvio.» Mi stampo in faccia l'espressione più falsa e traballante della storia pregando che non si sia accorto di nulla.

E di cosa doveva accorgersi poi? Ho solo mandato a fanculo il suo diretto rivale, dovrebbe ringraziarmi.

Lui mi studia per un altro secondo poi lascia perdere. «È ora» mi informa muovendo la testa in direzione della pista dove i piloti stanno iniziando a prendere posto.

«Oh» è tutto quello che mi esce mentre sbatto le palpebre.

Sul suo volto compare di nuovo un sorriso fiducioso. «Augurami buona fortuna.»

Lo spintono con il pugno. «Non ne hai bisogno.»

Lui mi stringe in un abbraccio e, quando mi stacco, percepisco qualcosa di diverso intorno a noi. Non riesco a capire di

cosa si tratti finché non sollevo la testa verso il cielo: una nuvola densa copre il sole gettando la sua ombra sulla pista. Un brivido mi graffia la schiena mentre la osservo trascinarsi lenta sopra le nostre teste.

È solo una nuvola passeggera. Fra qualche secondo il sole tornerà a splendere.

E lo fa, finché l'impatto non lo oscura per sempre.

Juliet

Chiudo gli occhi. Un bel respiro. Il battito del mio cuore è calmo e regolare, un ritmo su cui focalizzarsi.

Tum tum.

Percepisco il cuoio del volante tra le dita.

Tum tum.

Il pedale della frizione schiacciato contro il piede.

Tum tum.

Il freno sotto l'altro.

Tum tum.

Le vibrazioni del motore si propagano nell'abitacolo in un sottile ronzio.

Tum tum.

Rilascio l'aria ed è come premere il tasto muto.

Il rombo che infiamma l'aria notturna, le risate e i cori di incitamento: tutto si azzerà. Ci sono soltanto io. Io e la mia Camaro.

La prima stilla di adrenalina raggiunge le vene come una scintilla elettrica pronta ad accendere ogni terminazione nervosa. Imbriglio l'energia non permettendole di raggiungere l'apice, lasciandola così, in potenza. Certi piloti accumulano talmente tanta carica da rischiare di esplodere in una sola volta. Altri preferiscono domarla completamente, fino a guadagnare il più totale distacco. Per me, si tratta di una via di mezzo.

Impulso e controllo in equilibrio tra loro. Il paradosso perfetto.

I motori, che iniziano a salire di giri, surriscaldano la folla. Spalanco gli occhi. È il momento.

Barb raggiunge il centro della pista, sorta tra i resti di una vecchia fabbrica abbandonata. I suoi occhi scandagliano gli spalti ricavati tra i rottami. Poi solleva le braccia e grida: «Siete carichi?».

La folla si alza tuonando e fischiando.

«Non vi sento!»

I piedi battono per terra, le urla bucano il cielo e i vetri delle bottiglie s'infrangono al suolo.

L'adrenalina torna a darmi la scossa e io sorrido.

«Tre.» Barb alza le dita incitando il pubblico a seguirla.

Stringo il volante facendo sibilare il cuoio.

«Due.»

Il coro è selvaggio, sguaiato.

«Uno.»

Il rombo delle auto diventa un'unica sinfonia. Il piede mi formicola per l'anticipazione.

«Via!»

Affondo sull'acceleratore senza più trattenermi. La Camaro balza in avanti divorando l'asfalto come un gigantesco predatore. Conosco talmente bene ogni centimetro di questo tracciato sgangherato da aver messo a punto tutta una serie di trucchetti. Sterzo sulla destra distaccando le altre macchine prima che la pista si restringa costringendoci a procedere su un'unica fila. Azzardo un'occhiata allo specchietto retrovisore. La GTO grigio fumo mi tallona a stretto giro.

«Classico» commento compiaciuta.

Povero Patrick! Ce la mette davvero tutta per tenermi testa,

ma il giorno in cui riuscirà a battermi non è ancora arrivato. E non arriverà mai.

Schiaccio sull'acceleratore e inserisco una marcia più alta prima d'imboccare la curva.

Il ritmo del mio cuore incalza: non più lento e costante, adesso è una mitragliatrice che spara colpi a raffica. Ogni respiro è un'iniezione di energia non diluita. Ogni battito di ciglia una scossa di terrore. Paura e piacere si mescolano creando una sinfonia nuova, distorta. Un'overdose di potere nella sua forma più primitiva.

La macchina scoda mentre le ruote posteriori perdono aderenza nel punto più stretto della curva, ma io non mi faccio cogliere impreparata. Raddrizzo il volante senza lasciarmi sopraffare dall'istinto di sterzare. La scorsa settimana un novellino ha commesso questo errore ed è uscito fuori pista in un testa coda quasi mortale.

L'istinto è una brutta bestia quando ti trovi su una macchina che brucia la velocità: può essere il tuo miglior amico o il tuo peggior nemico, sta a te decidere quando fidarti. E io finora non mi sono mai sbagliata.

Patrick tenta il sorpasso sulla sinistra. Mi piazza al centro costringendolo a decelerare per evitare lo scontro.

«Wo-oh!» urlo.

E finalmente la sento! La vertigine.

Una sensazione talmente vivida da risultare surreale. L'unica in grado di inghiottire tutto il nero. La caduta libera che strappa via ogni strato che mi è rimasto impigliato sulla pelle e che mi schiaccia a terra. Un attimo di vuoto in cui torno a respirare. L'istante di libertà in cui riprendo a vivere.

Il contachilometri si avvicina ai trecento, rendendo l'aderenza con l'asfalto un'illusione.

Il motore ruggisce, i copertoni slittano e il volante trema provando a imporre la sua direzione.

Taglio la linea tracciata con il gesso senza rallentare. Un boato si leva dagli spalti e la folla inizia a riversarsi sulla pista.

Nell'istante in cui inchiodo diverse paia di mani iniziano a battere sul tettuccio, sul parabrezza, sui finestrini. Mi basta aprire lo sportello per essere investita dalla loro euforia alcolica.

«Permesso signori. Permesso. Migliore amica in arrivo!» Helen si fa strada sgomitando. «Dio! Ma che problemi avete? Fatela respirare, almeno. Possibile che non abbiate di meglio da fare?!» Mi si piazza davanti assestando un'occhiata poco amichevole al tizio che si è appena tolto la maglietta intrisa di birra per mulinarla al vento.

«Sei ancora tutta intera, per fortuna.»

Inarco un sopracciglio divertita. «Avevi qualche dubbio?»

«Visto il modo in cui hai imbucato l'ultima curva?»

Aggiusta sul naso gli occhiali dalla montatura estrosa senza farsi contagiare neanche per un secondo dall'entusiasmo generale. «Direi che è un miracolo, sì.»

«Ecco a te, tesoro» Barb mi schiaffa in mano una mazzetta di banconote stropicciate. «Bella gara.»

Annuisco. «Grazie.» Do appena un'occhiata ai soldi prima di infilarli in tasca. Non è per quelli che gareggio, ma se rifiutassi di accettarli dovrei fare i conti con la vera ragione per cui continuo a correre su questa pista. E quella non sono pronta ad affrontarla. Così è solo più semplice. «Ci vediamo la prossima settimana?»

Barb alza un dito nella mia direzione e pian piano scompare tra la folla. «Ci conto!»

«Oh, anch'io» borbotta Helen. «Non vedo proprio l'ora.»

Non è una grande fan delle corse clandestine, nel caso non fosse chiaro. Il più delle volte la trascino qui con l'inganno e la promessa di una passeggiata all'aria aperta. Ormai suppongo che riesca a intuire il mio bluff, mi segue soltanto perché è una persona migliore di me.

La punzecchio con il gomito. «Dai che un po' ti sei divertita.»

«Assolutamente, specie nella parte in cui stavi per schiantarti contro il muro.»

Aggrotto la fronte. «Non stavo per schiantarmi contro il muro.»

Un paio di mani mi arpionano i fianchi e mi attirano indietro. «Mi hai tagliato la strada. Di nuovo.»

Una zaffata prepotente di acqua di colonia mista a fumo mi pizzica le narici. Mi giro sogghignando. «Ti ho battuto. *Di nuovo.*»

Patrick sfodera i denti in una smorfia che dovrebbe somigliare a un sorriso. «Solo perché ci sono andato piano con te!» Mi cinge la vita premendomi maggiormente contro il suo petto.

«Forse dovrei essere io ad andarci piano con te» suggerisco senza lasciarmi distrarre dai suoi tentativi di effusione.

L'ironia che è riuscito a dimostrare finora viene spazzata via dalla mia provocazione, adesso è il fastidio a lampeggiargli nello sguardo.

Mi puntello sui piedi e gli scocco un rapido bacio prima di tornare a dargli le spalle. Non ho voglia d'iniziare questa discussione, *di nuovo*. Non che il cipiglio di disapprovazione della mia migliore amica sia meglio. La mia "relazione" con Patrick sarà un'altra cosa da aggiungere alla lista durante la sua prossima ramanzina.

Ma, per il momento...

Afferro una bottiglia di birra da un malcapitato che mi passa a tiro e la sollevo in aria. «Chi vuole festeggiare?»

Acquattata dietro a un cespuglio, scruto l'interno della casa. Un gufo solitario accompagna la mia ispezione col suo sottofondo ripetitivo.

Tutto sembra tacere: nessuna luce o movimento improvviso. L'abitazione è avvolta nel buio, immersa in una quiete assoluta.

Attendo ancora qualche secondo, giusto per sicurezza. La calura estiva attira ogni tipo di insetto nel raggio di cinque miglia verso l'umidità della mia pelle. Schiaccio una zanzara sul braccio e con una smorfia constato che ho aspettato un secondo di troppo. Qualcosa di più grosso sceglie questo momento per ronzarmi vicino all'orecchio. Balzo fuori dal mio nascondiglio. Al diavolo la prudenza! Un cigolio terribile accompagna l'apertura della porta e io mi immobilizzo. Il fiato sospeso, tutti i sensi in allerta. Sfilo le Converse e le raccolgo tra le dita per poi procedere in punta di piedi. Forse è una prudenza eccessiva, ma se mio padre dovesse beccarmi rimpiangerei di non essere rimasta a tener compagnia ai gentili agenti che hanno interrotto la festa. Il silenzio è così asfissiante che inizio a sentire la mancanza del mio amico gufo. Be', può essere una lezione di vita: impari ad apprezzare le cose soltanto quando...

La luce si accende catturandomi nel bel mezzo del soggiorno. Merda.

Strizzo gli occhi, ferma con un piede ancora a mezz'aria e le scarpe penzoloni tra le dita.

Bene. Niente panico. Posso sempre dire di essermi alzata a bere un bicchier d'acqua. Sì, buona idea. E le scarpe... le scarpe le ho portate con me per evitare che un incendio mi cogliesse

impreparata, impedendomi di fuggire nel bosco. Si sa, gli aghi di pino sono una vera tortura sotto i piedi. Merda. Merda. Merda.

Riconosco in partenza la sconfitta e abbasso le spalle. Non mi resta che affrontare il nemico con l'ultimo briciolo di dignità che mi rimane.

Schiudo un occhio. «Ciao pa...»

Il sorriso che ho forzato cade di colpo mozzando le parole. «Cristo, Charlie!» espiro di getto. «Mi hai fatto prendere un colpo. Perché te ne stai nascosto al buio come un serial killer?»

«Stavo aspettando te.»

«Oh, adesso sì che suona meglio.»

Uno scintillio cattura la mia attenzione. Il riflesso della luce sul metallo lucido. Abbasso gli occhi ritrovandomi inevitabilmente a fissarla: la sedia con due grandi ruote posteriori e due più piccole che stabilizzano la parte davanti.

Deglutisco. Un mezzo di trasporto e una condanna che lo accompagna da ormai due anni. La solita matassa di lana pungente mi si aggroviglia intorno alle budella dandomi la nausea.

Charlie mi studia con un'espressione impenetrabile, la stessa che non si allontana mai dal suo volto. Le dita strette intorno alla cordicella della lampada. «Dove sei stata, Jules?»

«Avevo voglia di un bicchiere d'acqua.»

«Jules...»

«Sai com'è, ho portato le scarpe nel caso in cui un incen...»

«Jules!»

Chiudo la bocca di scatto per pietà verso la sua pazienza e per rispetto della sua intelligenza. «D'accordo» gli concedo mostrando i palmi. «Ero in giro.»

Una singola ruga gli attraversa la fronte. «Eri di nuovo alla pista clandestina, non è così?»

Giocherello con il laccio delle Converse. «No!»

«Dio, Jules...» sospira scuotendo la testa. «È pericoloso, per non dire da stupidi. Perché ti ostini a sprecare il tuo tempo lì?»

Sollevo gli occhi al cielo. «Per favore, Charlie. A Pensburgh Vale qualunque cosa è una perdita di tempo.»

E non sto esagerando solo per discolparmi. Pensburgh Vale è davvero la bocca dell'inferno. Anzi, l'anticamera! Perché qui nemmeno un demone metterebbe piede. Un buco polveroso e sperduto tra le montagne del Canada, dove non succede mai niente.

Ogni giorno è un po' come svegliarsi in uno di quei film dove il protagonista rimane intrappolato in un loop temporale, costretto a rivivere ancora e ancora le stesse ventiquattro ore senza la minima variazione.

«Prima o poi ti farai arrestare» sentenza Charlie.

Sollevo un sopracciglio. «Lo sceriffo Clinton gioca a poker con papà ogni domenica, la moglie fa parte del club del libro della mamma e sua figlia Clementine viene fin qua su per venderci i biscotti delle girl scout ogni primo del mese.» Sollevo anche l'altro. «Pensi davvero che mi sbatterebbe in cella?»

«Non ne avrebbe bisogno, gli basterebbe aspettare di giocare a poker con papà per riferirgli tutto. La domenica, giusto?»

La soddisfazione si sgonfia in una smorfia floscia. A questo non avevo pensato.

«A proposito, ti stava cercando.»

«Lo sceriffo?» tento speranzosa.

«Papà.»

Arriccio le labbra. «In quale veste? Quella di padre o di presidente della scuderia?»

«C'è differenza?»

Sbuffo. «Non davvero, no.»

Per Charles Avery Sr. la scuderia viene prima di tutto.

«John Curtis minaccia di andarsene. Ancora.»

Alzo la testa verso il soffitto con una risata incredula. «Non dirmelo. È di nuovo quel periodo del mese?»

John Curtis – meglio conosciuto come “il decimo tentativo di mio padre di affibbiarmi un coach” – ripete questa solfa una volta ogni trenta giorni.

Nessuna novità quindi, che non ci piacciamo non è certo un mistero; bastano un paio di minuti giù in pista per capire che non potremo mai andare da nessuna parte. Non insieme, almeno. Lui può benissimo andarsene a fanculo.

«Papà è riuscito a fargli cambiare idea, per il momento» mi informa Charlie. «Fossi in te non tirerei troppo la corda.»

Mi scappa un'altra risata. «Quella si è già spezzata da tempo. Papà sta solo rimandando l'inevitabile.»

«Lui ti serve, Jules.»

«No che non mi serve» abbaio categorica.

Non fanno che ripetermelo, come un disco rotto: “Ti serve aiuto, Juliet”. Be', fanculo.

«Posso farcela da sola.»

Lo sguardo di Charlie guizza, la sua bocca si schiude come per ribattere e io trattengo il respiro aggrappandomi a quell'accenno di reazione.

Coraggio, Charlie, incazzati, urlami contro, fa' qualcosa. Qualunque cosa!

Dura solo un istante. La replica rimane ingarbugliata tra le sue labbra prima che la ricacci indietro, soffocandola nell'indifferenza che ormai lo anestetizza.

Rilascio il respiro e abbasso gli occhi. È come provare a guardare attraverso un vetro appannato, ciò che restituisce è soltanto un'immagine sfocata.

Mamma dice che siamo stati fortunati: Charlie è sopravvis-

suto, è qui con noi. Quella sedia a rotelle è poca cosa da sopportare rispetto all'alternativa più terribile che abbiamo quasi sfiorato.

Sì, ma su una cosa la mamma si sbaglia: Charlie non è qui con noi, non davvero, non più. Da quando si è svegliato in quel letto d'ospedale con una diagnosi, lesione del midollo con paraplegia degli arti inferiori, e una sentenza, che non avrebbe camminato mai più, il suo sguardo si è spento per sempre.

La verità è che mio fratello da quella macchina in fiamme non è mai uscito sul serio.

«Dovresti andare a letto» suggerisce rigirando la cordicella della lampada tra le dita.

Annuisco costringendomi a ignorare il sapore amaro che sento sulla lingua. La delusione ha sempre un retrogusto di veleno.

«Sì, a papà potrebbe venir sete da un momento all'altro» provo a scherzare. Le mie stesse parole mi suonano vuote. Sforzo un sorriso e torno a guardarlo. «Buonanotte, Charlie.»

«Sogni d'oro, Jules.»

Sogni... quelli ormai sono infranti per entrambi.